DUE ORATIONI. L'UNA DI PUBLIO CORNELIO SCIPIONE CONTRA CAIO FLAMMINIO...

Buonaccorso Montemagno

DVE ORATIONI,

L'VNA di Publio Cornelio Scipione contra Caio Flamminio

L'ALTRA di Caio Flamminio contra Publio Cornelio Scipione

Fatte pur'hora Italiane.

A lo Illustris. e molto Riueren. Sig. RANNVCCIO FARNESE Priore di Vinegia.

M. D. XLIIII.

ARGOMENTO.

A L'HORA, che nèl ſuo maggior colmo erà accreſciuto l'Imperio Romano, fù tra gl'altri, de l'ordine Senatorio, chiariſſimo Fulgentio Felice d'ampiſſimo patrimonio, d'honeſtà, d'amicitie, è de tutti i beni, che la fortuna pò concedere altrui, ricchiſſimo, con la beniuoglienza d'ogni ſuo citadino. queſti di Claudia ſua donna hebbe, ſenza più, vna ſola figlia d'infinita bellezza, Lucretia di nome, ſperanza de l'honeſta vecchiezza loro. In cui, oltra che di beltade, e di leggiadria, andaua inanzi à tutte l'altre vergini Romane, tanta fù la tempranza de la vita, e l'honeſtà de coſtumi, tale fù la forza de l'ingegno, e là eruditione de le lettere, che veramente non ſi conoſceua in lei mancare alcuna coſa, che lecita fuſſe à diſiderare in ogni ben compoſto animo di qualunque etàde. Di coſi vaga, e ſauia fanciulla, come che molti ne foſſero inuaghiti de la giouentù Romana, pure ſenza modo haueuano il petto caldo dui tra tutti, d'aſpetto ſimili, e pari di tempo: ma diſuguali di robba, e diſſimiglieuoli de coſtumi. L'uno detto Publio Cornelio Scipione, nato de la illuſtre famiglia de Cornely: fù, oltra la chiarezza dèl ſangue, poſſeditore d'infinite ricchezze, e ſenza ſtima: à cui erano poi corriſpondenti amicitie, familiarità, ſeruitudini: ma ogni ſua cura poſe, e tutti i ſuoi diletti ne giuochi, ne canti, ne ſuoni, ne cani, in vcelli, & in altre ſimili coſe à detti ſtudi conformi. L'altro nomato Caio Flamminio, traſſe origine quaſi da non conoſciuti parenti, nutrito in humile

ſortuna, hebbe de le coſe familiari però ornamento, quale àl grado ſuo modeſtamente ſi conuenne. Ne le ſue attioni, in niuna coſa dimoſtroſſi giamai, che in lui non ſi comprendeſſe altezza d'animo chiaro, & illuſtre. Primo ne le preſtanze de gl'uffici, che à la patria, et à gl'amici ſi deggono, fù ſempre non meno ſollecito, che diligente, & in ogni ſtudio di lettere ſagace, & eſperto, e ne la guerra, oue biſogno, era valoroſo: tal che ne à la patria in tempo alcuno gl'uffici, e l'arme mancaro à i ſtudi, ne i ſtudi à gl'uffici, & à l'arme. Era la continenza nèl viuere, la prudenza, nèl diſcorrere, il giudicio ne lo eleggere, la fede nèl conſigliare, e la religione ſopra quello che ſi poſſa credere in coſi fatta etade. La eloquenza poi lo rendeua gratiſſimo ne gl'occhi di tutto'l popolo di Roma. Tal che le ſue vertudi con merauiglioſa luce riſplendeuano in tutta la ſua citade: & egli era in grandiſſimo pregio, e fama àl paro di qualunque altro nobiliſſimo citadino. Hor'auenne, che queſti dui giouani à caſo ſi trouarono inſieme vn giorno, e parendo à l'uno, che 'la concorrenza non poteſſe arrecare ſe non danno, e noia à l'altro, di commune concordia ſi furono à Fulgentio Felice: e ciaſcuno gli dimandò Lucretia ſua in moglie. Tuttadua con molta dolcezza riceuè quel buon vecchio, e vide volontieri: e qual prudente padre riſguardando, che ſua figlia era in età di maritarſi andò à lei, e l'eſpoſe dèl venire di què duo giouani la cagione: e conſiderati i coſtumi, e l'ingegno di lei amoreuolmente le diſſe, che d'uno di loro, che preſenti erano, faccia elettione: perche ſenz'alcun dubbio ſuo marito ſarebbe quello iſteſ-

so, ch'ella s'e leggesse. La castà verginella volle risistere: ma il padre con maggiore diligenza le commandò ciò deuer fare: & essa stata sopra di se alquanto sosspesa, poscia fermò i suoi ne gl'occhi, paterni e rompendo il silentio disse: io faccio tuo genero, ò padre il più nobile: e quello sia per mio sposo incommutabile eletto. Di quinci nacque fra giouani controuersia: qual di loro due fusse il più nobile. Et perche la nouità dèl caso porgeua à tutti merauiglia vniuersale, fù traportata la contesa nèl publico Senato: e ne la maggior frequenza dèl popolo Romano, l'uno e l'altro difese le sue parti.

ORATIONE DI PVBLIO COR-
NELIO SCIPIONE.

SE DI NOI LVCRETIA DImanda il più nobile, qual'è di voi Padri Coscritti, che chiaramente non comprenda Cornelio Scipione nato dèl sangue illustre de Cornelij, riportarne la palma, e la gloria di questa elettione? Però che niuno dubbia, che quelli non sia la vera nobiltade, la quale à noi viene per origine da nostri maggiori, conciosia che questi la ne lasciano per ragione d'heredità, insieme con l'altre sostanze. quando gl'aui nostri dopo molti egregi fatti di vertude, ò d'armi ne la republica erano degni approuati di gloria, conseguiuano oltra la chiarezza dèl nome illustre, li sommi honori, e li maestrati amplissimi. Soli questi, questi soli dico per singolar priuileggio diceuanosi nobili: e ne la memoria di questa nobilità s'honorauano i discendenti suoi, i quali di ciò sicuramente andar poteuano lieti, & altieri. Se noi siamo generati dèl sangue, de le membra, de l'ossa, de le viscere loro, altro ci possiamo noi chiamare, che proprie parti de loro corpi? veramente nò, di necessario siegue, che la gloria de parenti n'è figlioli si diffonda come ne le sue istesse parti. Di quindi le paterne imagini tal'hora si veggono espresse ne volti de figlioli, che non pur paiono ritratte dàl vero, e viuo essempio: ma si scorgono esser quelle istesse. Qualche fiata auiene, che ne la fabrica di tutto'l corpo

sono cosi parimente composti, che niuna cosa disconcer-tá: onde e paiono rinasciuti i padri. Vi s'accresce, che molte volte de l'uno e de l'altro sono i medesimi costu-mi, l'ingegno, il processo, e l'habito in tutta la vita. Ag-giungoui la nutritura, le conuersationi domestiche, le alie-ne, la imitatione di chiunque detto, o fatto: ne le quali auezzi dàl latte e da la culla crescono con gl'anni i figlio-li: e ne padri s'internano sì, che puossi credere, che la natura si sia essercitata con ogni forza, cura, studio, e diligenza per imprimere la potenza sua di quelli in que-sti: e come i diffetti de la natura dispaiono, cosi le per-fettioni con merauiglioso splendore adornano, & illustra-no le discendenze. Molte altre cose potrei addurerui, le quali per breuità lascio da parte. Vna cosa vi conchiu-do io sola per commune openione i figlioli essere come i loro parenti Illustri, incontinente che da la natura sieno prodotti àl mondo. E qual sia quello, che per honore dèl padre, non chiami nobilissimi per ogni etade i figlioli di Furio Camillo? ilquale solo ristinse lo incendio de la sua citade: à l'hora che la patria si trouaua in potestà di barba-re nemiche genti: solo instaurò la saluezza de la Repub. Chi non haurà per gloriosi, e chiari quei, che nacquero di Fabio, di Catone, d'Emilio: da la cui vertù, e triom-phi tante volte fù difeso od ornato il popolo Romano. Quale non giudicherà l'uniuersa nostra republica non es-sere di molto debitrice à i figlioli di coloro, che per la patria cotante volte si sono isposti à i pericoli infiniti, & sostenuti si sono contra tanti colpi di fortuna? Se dun-que tanti sono i loro benemeriti verso la sua Republica:

se questi le hanno acquistato così larghi honori, e par e torito frutti d'infinita gloria, tropp'oltra il giusto sarebbe ingrata la patria à non riuerire memorie tanto degne e tanto grate. Però i nostri maggiori per non essere additati quali ingrati, e discortesi istituirono le publiche leggi, che dopo l'hauer debellati i nemici, sparsi gl'esserciti, sottoposte le prouincie à quelli, che tornauano à la patria con lieta, e gloriosa vittoria, oltra i felici triomphi, ne quali erano inalzati, come à Dei immortali si ponessero le statue, si dirizzassero gl'altari, si costruissero gl'archi: àcioche i loro nomi fossero letti in tutti i futuri tempi con eterna laude: & per gl'honorati, & egregi titoli fossero per mai sempre le loro memorie riuerende, e chiare: i cui archi, i cui altari, le cui imagini à certi assegnati giorni honoraua tutto'l popolo di Roma. Per laqual cosa se di ragione à què simulacri tanto honore si deue, e si presta: quanto maggiormente à figlioli? però che quelle sculture ne lo artefıcio solamente rappresentano i segni de gl'huomini, ma questi dimostrano le sembianze poco, ò nulla dàl vero differenti. Quei marmi di spirito priui non potranno vnque far beneficio à la Republica. Ma la vita di questi per imitatione de gl'aui suoi potrà giouare à molti, e recare infiniti commodi à la patria, vendicar le ingiurie, e propulsarle. Meriteuolmente gli si conferiscono le Tribunitie, i Consulati, gl'Imperij, le Dettature, e tutti gl'altri Maestrati. Ma se alcuna cura è restata de le cose di quà à què spiriti nobili, che spogliati di questa terrena scorza volarono à più tranquelli secoli, à più felici Regni. Qual'à quell'anime più

dolce

dolce vfficio, ò più grato ſi potria preſtare, ne che di questo più foſſe pietoſo: quanto honorare i propri figlioli, le reliquie loro, per la memoria de gl'aui ſuoi, con li carichi de la Repub. diſtriburgli honori, & vfficij. E ci poſſiamo ſpecchiare pur quiui, quando non gl'è conceſſo di potere più ſtare in queſta vita, che ſe hanno alcuna volontà, tutta ſi conuerte ne figlioli: ne altro penſano, ne ad altro intendono, ne altro ſanno: in tanto che loro in tutto non pare di partirſi laſciando la ſua, poi che laſciano la loro humanità viua, ne l'humanità de figlioli loro portione. Se dunque tanto è l'amore de padri ne loro figlioli, che tra tutti i voti de mortali non ſi poſſi conſiderare il maggiore, ſe ne la vita è la ſperanza ſi grande, e la volonta ne la morte: ſe tale è dopo la morte il ricordo: manifeſto è, che la patria ſia obligata à figlioli, per i meriti de ſuoi padri. E tutti gl'honori, ogni ſpecie di laude, ogni maniera di gratitudine, per la gloria de ſuoi anteceſſori à figlioli ſi deue: poi che compiutamente in quelli non ſi puote conferire. Queſto è il ſupremo genere de la nobilità potere ridire i chiari geſti de maggiori ſuoi, e per i loro beneficij poter dimandare i publici honori, poter arrogarſi la gloria de la Republica, come per ſucceſſione: poterſi chiamare parte de loro corpi, potere ne propri volti moſtrare le non oſcure imagini ſue. Queſta da tutti vniuerſalmente è detta nobiltade. Queſti il vulgo chiamò ſempre, & hora nobiliſſimi chiama. Gl'huomini puoi iſcientiati dimandano i nobili generoſi, quaſi à dire che ſieno nèl genere de la nobilità. Queſta nobilità abbelliſce poi, & adorna l'ab-

bondanza de le ricchezze, con le quali ſi mantengono le famiglie, ſi conſeruano le amicitie, e ſi fanno i domeſtici apparati ſplendidiſſimi, ſi ſouiene à gl'amici, à parenti, à gl'iſtrani, cui mancano i commodi neceſſarij à la vita per ſoſtegno de la natura, & quali à l'altrui ombre ſi ricourano, e loro faſſi fauore. Il ſommo de la nobilità poi non è dubbio alcuno, ch'è la liberalità, la quale indarno s'affatica eſſercitare, chi non hà da potere ſoccorrere à la propria neceſſità ſua. Dunque è neceſſario, chi vuole eſſere liberale, che ſia ricco anchora de beni de la fortuna: perche à l'hora per la liberalità ſi comprende quanto ſia chiara, e quanto riluca la nobilitade, e diuiene per la gratia, e beniuoglienza de molti più apparente, e più gradita. Altrimente queſto lucidiſſimo raggio de la nobilità s'oſcura, e tramonta. Quanti huomini ſour'humani per la loro pouertà ſono ſtati ſprezzati, & auiliti: quanti ingegni eleuati per neceſſità de le coſe familiari ſono ſtati derelitti, e morti ſenza eſſere ſtati conoſciuti: però che la loro vertù non hà poſſuto venire à luce: ma ſempre deietta fù, & aſcoſa iſpoſta à procacciarſi i biſogni, per vſo de la vita. Non è da dubitare, che le ricchezze preſtano grandiſſimo aiuto à l'ornamento de la nobilità. E l'animo ſempre più s'accende à la vertù, e più eccellente diuiene. A volere che la vertù ſia più apparente, e più chiara: è neceſſario hauere robba in copia grande. Dunque ſe ne la chiarezza del ſangue, ſe ne le ricchezze conſiſte la nobilità: niuno di voi Padri Coſcritti dubita, che in me non riſplenda in tutta queſta citade grand'ornamento di nobilità. Qual fù

giamai, che più de li maggiori dèl sangue mio habbia combattuto per la fortuna di quest'alma Republica? chi hà sottoposto maggiore Imperio à questo Dominio? chi con maggior celerità s'è opposto à pericoli de nostri infortunij, & casi, che ci soprastauano? chi mai con tanto ardire hà propulsato le nostre ingiurie, e le nostre calamità? l'uno acquistò perpetuo nome d'Asiatico, da lo hauer domato tutta l'Asia, & hauer messo in potestà dèl popolo Romano tanto istrane genti: l'altro con la sua vertù incredibile liberò Italia, che ardeua d'incendio, e d'armi: è dopo il gran conflitto, e per mai sempre memorabile di Canna seruò de tanta calamità la patria, che era piena di paura, e di pianto. Ristinse quel nephario, & scelerato incendio de la stirpe Barchina: con la sua industria riuocò Aniballe lieto, & altiero di tante vittorie da i paesi Italici: & ne la medesima sua patria lo ribattè, scacciò, e costrinse à morire: e la superba Carthagine sempre à l'Imperio nostro nemicissima non solo ripresse, ma valorosamente soggiogò a'l popolo Romano. Onde conseguì senz'alcuna ingiuria il nome d'Alphricano, qual poi lasciò quasi come hereditario à l'altro suo Scipione, il quale arse, e distrusse Carthagine venuta à meno de la fede, e rubellata da la nostra diuotione. Con silentio trapasso gl'altri, da la cui vertude, e gloria fù questa nostra citade tante volte adornata, che s'io vi volesse ridire i chiari fatti loro, e degni di memoria eterna, non saprei quale o quando hauesse ad essere il fine di questa oratione. Tanto più volontieri io mi taccio, quanto che sono à tutti manifesti, e chiari. Se discorriamo niun luoco in questa citade è, che va-

re, sia de triomphali titoli de nostri maggiori. Qual tempio non riluce de le spoglie de nemici, riportate da loro? quà Delubri non mostrano le gloriose imagini, e spesse? e finalmente quà tali, e tanti sono i monumenti de la nobilità, quanti e quali sia lecito disiderare à ciascun'huom mortale? A mè come ogn'uno sà fù dunque quasi hereditaria lasciata da gl'antichi mei la propria possessione de la nobilità. In me sono ingenite le loro imagini: questo medesimo habito ch'io porto, fù già di loro: questa propria faccia mia luceua già ne volti suoi: questo sangue, queste membra, questa forma, questa habitudine di corpo erano le loro istesse. Io nacqui di loro, lungamente son stato nutrito sotto loro tetti, io mi sono accresciuto di tempo in tempo ne loro costumi: si che puossi ben dire, che in me sia per natura inestata la nobilitade. Se di ragione per tanti beneficij à quelli era tenuta la patria: necessariamente deue anchora à mè, che sono sua portione, & se honori, Imperij, Maestrati mi si conferiscono, e mi peruengono quasi come à dire per debito proprio di ragione: e niuna cosa à mio, anzi per commun giudicio si potria fare, che essere più grata potesse à quell'anime felici, e sante. E poi per adornamento di questa nobilità tanto ampia heredità mi fù da miei maggiori lasciata, quanto sappia, ò possa disiderare qualunque animo più continente, e temperato. Primo io hò le paterne case ampissime & ornatissime, che non cederiano à Reali edificij. Io hò nel Tusculano vna gratiosissima villa. In campagna spatiosissime Colonie de campi fertilissimi atti non à pascere la famiglia d'una sola casa ma quasi

si innumerabili esserciti: i domestici apparati e i vasi e l'altre cose per cotidiano vso de la famiglia d'oro e d'auorio maestreuolmente lauorati niuno è dèl popolo Romano, che nòl sappia. Senz'alcun dubbio tale è la degnità mia di tante cose felici, tale è l'ornamento de la nobilità chiara, & illustre, che con pace di tutti posso io arrogarmi, che non si troui in questa citade il maggiore. Hor taccia in questo certame di contendere meco Flamminio: cessi di concorrere in tanta disuguaglianza: distolgasi da la sciocecha sua petitione: come sarà egli, che non mi sia inferiore di nobilità, e di ricchezze? Non è huomo, ch'io creggia, che sappia ond'egli tragga l'origine sua: ne à pena egli stesso sà doue habbia pur duo campi di terra. Hora per ragione di nobilità è mia Lucretia, la quale ha eletto me come di Flamminio più nobile, & qual più meriteuole di godere de la bellazza sua. Tu dunque dolce Lucretia mia rallegrati di tanta sapienza, quale la tua è: che non poteui disiderarti più caro, ne più auenturoso marito ne che di me più amoreuole ti fusse, ò con cui potesti menare più felicemente tutti i giorni tuoi. Io ti menerò ne gl'alti luochi, & ampissimi de la casa mia: tu vedrai i letti geniali, quali à gran Regi s'appertengono, se ciò ti fusse ne l'animo: haurai ornamenti quali tu medesima saprai disiderare. Tu serai libera a'lmeno da ogni essercitio populare, passerai la vita con vna molt'otiosa dolcezza: ne temerai, che la dura sollecitudine de cotidiani guadagni ti turbi nèl sonno: viuerai liberalmente, come ti piacerà il meglio: giocare, cantare, suonare, danzare, andare à caccia serà tutto'l studio tuo haurai quanta vorrai turba de ver=

gini compagne, seguitatrici de toi piaceri, sempre dispo-
ste adempire i toi disiderij. Ne mai serà giorno alcuno
vacuo da le delettationi: le notti poi intiere intiere sem-
pre tutte le goderemo felicissimamente: le qual cose sen-
done egli manchevole indarno potrà Flamminio promettere
per la sua povertà, anzi con lui la tua vita seria più d'o-
gni miseria misera e compassionevole. In vece de Reali
edificij egli ti condurrà in vna casa angusta, povera, e
quasi deserta: in luoco de apparati magnifici, e sontuo-
si masseritie vili, e plebeie: per l'otio la sollecitudine, per
la quiete il travaglio, per il sonno la vigilia, ne mai pas-
serà alcun dì essente da le fatiche e rumori cotidiani.
Chi dunque dubbia, che Lucretia disideri me per isposo,
havendo di noi dui il più nobile eletto? A pena Lucretia
mia con questo sapientissimo modo di eleggere potevi par
lare più accommodatamente: e meglio che se havesti no-
mato Cornelio: cautamente secondo il tuo disiderio provee-
desti à la tua pudicitia. Non convenendosi per la honestà, che
à i verdi anni toi stà bene, dire per nome Cornelio, tu mi
chiamasti per il più nobile, e sarebbe meno assai che pru-
dente giudicio istimare altrimente. Niuno crederà gia-
mai, che in vece de la tranquillità altri si recasse eleggere
la sollecitudine, ò per la felicità la miseria. Voi dun-
que Padri Coscritti secondo la grandezza de la degnità
di questo ampissimo Senato in caso così manifesto, e chia-
ro datene la giusta sentenza.

ORATIONE DI CAIO FLAMMINIO.

GRANDISSIMO FAVORE, e gratia mi riputo Padri Coscritti hauendo à ragionare de la nobilità apresso à voi, & à gl'animi vostri. Non mai in alcun'altro tempo fù cosi nota, ò tanto pertrattata com'hora la nobilità, e però mi gioua sopra modo: che io mi rendo certissimo, che in tanta equità d'animi, in tanta cognitione di cose, in tanta frequenza di vertù non si pò aspettare cosa molesta od ingiuriosa, ne diruisi cosa oscura, ne trattarsi cosa inusitata. In questa nuoua, e non consueta controuersia Padri Coscritti con molta vigilanza è da diuedere più che ne l'altre priuate contese. Non attendesi il giudicio di dui citadini, ò d'una sola giornata, ma quasi di tutte le nationi, e de tutti i futuri secoli vna eterna legge, & aspettata laquale habbia ad essere statuita dàl vostro santissimo Senatusconsulto. Voi vedete oltra l'usato costume la spettatione di tutto'l popolo Romano, voi vedete i volti de citadini, e d'altri istrani essere à voi conuertiti. Non solamente à tutti aggrada d'udire di qual di noi dui habbia ad essere Lucretia, ma qual serà giudicato il più nobile. Però io vi prego, e chiamo voi, e'l vostro lume in testimonio che auertiate molto discretamente à la grandezza di questo fatto. E benche in ogni cosa parimente la giustitia si deggia seruare, pur'à l'hora più accortamẽte si considera, quando si tratta de le cose maggiormente gran

di, e graui. Io vi supplico Padri Coscritti per la mansuetudine, e per la patienza, qual fù sempre in voi mi doniate licenza, e perdono, se più de l'usato io m'inalzassi alquanto: & se oltra il mio natural costume io ricordasse nèl cospetto vostro le mie vertù, e le mie fortune. Veramente non fù mai vfficio mio predicare di me stesso, ò detraggere à l'honor di qualch'uno: però che quello procede da animo intemperato, e questo da impatiente: pure mi vi tira àl primo questo modo nuouo di dire, poscia la insolenza di costui, che pur'hora di me parlò men che honoratamente: non solo hà con le sue sconcie parole prouocato la modestia mia, ma hammi dato agiuto, oltra l'ardire, di potere gaiardamente biasimare la poca prudenza sua. Hauete vdito Padri Coscritti il disiderio di questa nobilissima giouane, & come s'hà eletto il più nobile di noi dui. Ha Cornelio hauuto ardire per dichiararsi il più nobile, ponere la nobilità nèl genere, e ne le ricchezze: e però hà predicato le valorose prodezze de sci maggiori, e l'ampissimo patrimonio lasciatogli da suoi padri: ne hà contenuto in se altro tutto'l discorso de ragionamenti suoi. Di se stesso non hà pur detto sola menoma parola: tutta la sua vita, & i costumi hà trapassato con silentio: perche niuna cosa in lui pareua, che degna fusse d'essere ricordata. Ma io altrimente istimai sempre, & cosi giudico anche hora, che la nobilità de l'huomo non consiste ne la gloria altrui, ò ne falsi beni de la fortuna incerta, ma ne la propria, e vera vertù dè l'animo. E certamente non è altro la nobilità, che vna eccellenza, per la quale le cose più degne, in le più degne sourastanno. Come

dunque

dunque l'huomo de eccellenza d'animo e più degno de tutti gl'altri animali, così de la chiarezza de l'animo poi l'huomo è da molto più, che l'altro huomo non è. Quando l'animo lungamente essercitato ne le ottime arti a'l fin chiaro diuiene per giustitia, pietà, costanza, magnanimità, temperanza, e prudenza: quando hà prestato ogni suo vfficio à i Dei immortali, à i parenti, à gl'amici, à gli congiunti, à la Republica: quando sia stato nudrito ne santissimi studi de le lettere, à l'hora è detto nobile, eccellente, illustre, e chiaro, & questo istesso diceua Cornelio pur dianzi che ragionaua de gl'antecessori suoi. Pe'l contrario anchora se da le pessime arti corrotto si trasferisce à la neghitia, à la crudeltà, à la pigritia, à la incontinenza, à la ignoranza: tàl che cura non habbia de le cose diuine, non pietà de parenti, non beniuoglienza d'amici, in ogni luoco, appresso ogni natione è giudicato ignobile, vile, sprezzato, oscuro. Costa dunque da la sola vertù de l'animo la nobiltà procedere. Nō dunque le masse de l'oro, nō li campi di terra senza numero, nō la grandezza de la genealogia pò concedere, ò togliere la nobiltà. Perche il proprio albergo, il vero seggio de la nobilità è l'animo: il quale la madre alma natura non da la heredità de gl'aui, ma dàl maggior colmo de la diuinità dàl nascimento infonde in tutti i mortali: & hallo costituito Principe, e Signore de la vita de l'huomo, e quasi come chiarissima luce di specchio, in cui si veggono quelle medesime imagini belle, che belle vi sono presentate: e se difformi, difformi anchora. Per conseguente l'animo humano puro, e libero è disposto à la nobilità, od ignobilità. Et in questo ottimo, e sapientissi

mo dono de l'humanità niuno è, che possi accusare la benigna natura, ne la sua larghezza: però che à tutti è dato d'uguali forza, valore, potenza, e vertù, e non risguarda genere, potenza, ò ricchezze. Ne alcuno è così mendico, tanto vile, ne talmente sprezzato, il quale dàl suo nascere non habbia l'animo simile à quello de figlioli de gran Regi, e de sommi Imperatori: e che non possa illustrarlo còl splendore de la vertù, e con la nobilità de la gloria. Mancanomi forse in questa causa essempi? che diro io di quelli, che nati in humil luoco de oscurissimi parenti sono diuenuti chiari, e nobili: tanta di questi è la abbondezza, che s'io ne volesse riferire anche menoma particella, tutto questo dì non mi basterebbe à dire. Pur d'alquanti pochi toccherò da la fanciullezza de la cità nostra. Tullio Hostilio nacqu'egli forse ne Regy tetti? nò, ma in pouerissimo albergo: non in alcuna cità Reina, ma fù ne le selue nudrito: non hebbe Imperio soura huomini, ma ogni sua cura, e studio per molti tempi fù di pascere greggia: de quà parenti poi? non conosciuti. Fù nondimeno l'ingegno suo tale, ch'ei si condusse a'l sommo di questo Imperio. Accrebbe la cità, debellò i Veienti, e i Fidenati nemicissimi à la patria nostra, & a'l fine gli sottomesse a'l popolo Romano. Tullo Seruio nacque, è fù nutricato in seruitù, per propria vertù sua giunse a'l colmo de le grandezze nostre: e così valorosamente essercitò il poter Reale, che soggiogò i Sabini, triomphò tre volte, i tre monti pose dentro a'l circoito de la cità, aggrandì la degnità de li maestrati. Marco Portio Catone, da cui prese origine, e cognome la gente Portia, nacque ne la villa Thusculana in pouera

& angusta casa. Tanta fù di costui in questa citade la degnità, l'autorità, ch'ei di bontà, e d'eccellenza auanzò soura tutti gl'altri de'l suo secolo & approuati, & eccellenti. Fatto poi per studio di lettere, e d'armi chiarissimo, e nobile, fù sempre salutifero à la Republica. Visse in somma veneratione de citadini suoi: con la sapienza ampliò l'ordine Senatorio: è co i raggi de le sue diuine vertù illustrò la Maestà de lo ampissimo Senato. Fù di Mario sordidissimo il nascimento: de parenti più che dir si possa e bassi e vili: la bontà, il valore, la vertù sua si conobbe tale, che ne la guerra di Giugurta fù questore di Metello Consule: à cui succedendo ne'l Consulato per così fatta guisa portossi, che messe in fuga Giugurta, e Bocco Rè di Mauritania, qual'era venuto in soccorso di Giugurta: isspugnò molte Castella ne la Numidia: & in fine vinse Giugurta, e lo condusse in Roma nanti a'l carro, e triomphò molto gloriosamente. Hauendo poi i Cimbri distrutte le genti de Romani armate, & opposte nacque tanto di paura ne la citade quanto mai a'l tempo d'Aniballe. Fù dessignato Consule contra i Cimbri, e mandatogli il Consulato, perche fù tratto in lungo da gl'accidenti de la guerra, che infiniti sono. Vltimatamente gli vinse, e distrusse, et hebbe in Roma il secondo triompho. Socrate vnico splendore de la sapienza humana, da la cui dottrina furono illustrate tutte le scole de philosophi, di cui vnque tra mortali non si legge esser stato giudicato per l'oracolo d'Apollo il più intendente, ne il più saggio hebbe la madre tessitrice, e padre tagliapietra. Euripide grauissimo scrittore di Tragedia, Demostene illustre tra Philosophi, & eloquentissimo de tutti gl'Orato-

ri de la Grecia ambidoi non pure furono generati de pa-
renti vili, ma d'incogniti. Chi dunque de'l senso suo Signore
serà oso dire, che la chiarezza di questi huomini sourahu-
mani sia sordida, od ignobile? Necessariamente dirassi ò
che nobilità non si conceda tra mortali, ò che nobilissimi
sieno quelli, gl'ingegni de quali, le forze, la industria, la di-
sciplina de le buon'arti non solo fiorirono oltra à tutti gl'al
tri, ma hannogli anchora condotti ad altissimi gradi de
la nobilità. Ne à questi potrai Cornelio contradire, che
pur dianzi desti da le vertù principio simile à la nobilità
de toi maggiori. Dunque non si trahe da'l genere la nobi-
lità, ma da la vertù, ch'è inestata ne l'animo. Altrimente
non foriano mai stati detti nobili coloro, le cui origini fu-
rono tanto basse, & humili. Come ne anche puossi contra-
dire. Molti generati da nobilissimi parenti sono viuuti tanto
sceleratamente, che non pur non si deggono chiamare illu
stri, ma meriteuolmente ignobili, de l'infima plebe, & o-
scuri. Cominciamo da le sordide reliquie de toi maggiori.
Scipione figliolo del superiore Aphricano hor con la sua
dapocaggine non vinse di gran lunga la paterna bontà? che
vilmente preso da Antiocho Rè supplicheuole con le mani
giunte dimandò in mercè la vita. Hauendo questi impetrato
la pretura da'l popolo Romano, non per proprio beneficio,
ma di Cithereo, il qual era stato scriba di suo padre, ciò fù
con cotal fauore de propinqui soi, che null'altra cosa vdi-
rono mai, che più di questa gli grauasse: e per tema, che con
qualche fatto men degno non macchiasse la publicà degni-
tà, ed infamasse la famiglia de Cornelij, nō sostennero mai,
che gli premesse la sede Pretoria in publico à rendere giusti-

tia:tanta conoſceuano eſſere la imprudẽza,e la ſciocchezza ſua Pub.Scipione Beſtia Conſule in Numidia contra Giugurta, perche haueua vcciſo in diſpregio de'l Senato, Adherbale,& Hienſale figlioli di Micipſa amiciſſimi de'l popolo Romano coſi ſenz'alcuna conſidera,& à licenza tale condusſe l'eſſercito,che non viſſero mai più per altri tempi le noſtre genti con maggior vituperio,& infamia.Poi fatto Conſule corrotto per danari fece con Giugurta vituperoſa pace: laquale di ſubito fù ritrattata da'l Senato,& ſenz'altro indugio fù rimoſſo da'l Conſulato.Che ſi pò ritrouare ò Cornelio di queſta coſa men degna,ò più graue,ne più abominеuole?Che diremo di quel diſcoſtumato giouane Albino figliolo di Quinto Fabio Maſſimo?ſendo licentioſa oltra ogni modo la miſera, e perduta ſua vita in niuna parte gli puote giouare la nobilità de'l padre,che Quinto Pōpeo Pretore de la cità nō gl'interdiceſſe à i beni,come di furioſo.Oue ſi laſcia il nipote di Quinto Hortenſio,huomo già ne la città noſtra grauiſſimo d'autoritade,e d'eloquenza:ilquale venne à tanto licentioſo,e corrotto viuere,che ſi arrogò in mezzo de più diffamati luochi de la cità,ſenza tema di vergogna alcuna con aperta fronte à guiſa di publica meretrice à ſopporſi. Penſi tù ò Cornelio che ò poſſano ò deggiano eſſere chiamati nobili queſti?la cui vita fù miſera,fù ſozza ſì,che iſtinſero qualunque maggior lume,che poſſi da la nobilità venire.E che,ſe queſti predicaſſero i chiari geſti de ſoi maggiori,che,ſe moſtraſſero le imagini de parenti,ò ſe ricordaſſono le domeſtiche nutriture: credi tù che à le ſceleratezze poteſſero giungere menomo che di lode? ò direſtu più toſto,le ſue ſceleraggini,e con ſano giudicio,eſſere de-

gne di maggior colpa, ſendo coſi trauiati da'l diritto camino de la vertù, che eſſi haueuano dinanzi à gl'occhi moſtratogli da gl'antichi ſoi? Niuno ſi recherà à penſar giamai, che in vna Republica honeſta, come queſta è, à cotali figlioli ſi deggia alcun merito per li beneficij de ſoi parenti. Perche quelli erano l'ornamento de la cità, onde queſti la macchiano: quelli diedero mille, e mille honori à la patria, queſti l'infamano: quelli recarono infiniti commodi, & vtilitadi à la Republica, e con molti modi giouarono: ò Dei e queſti peſi inutili ſopra la terra ſono de grandiſſimi danni cagioni, e quaſi d'eterni ſpiaceri. Quelli quante fiate con la loro vertù, & induſtria liberarono la patria oppreſſa da varie calamità, ſoccorſero l'afflitta ne ſuoi più dubbioſi, e graui perigli, che le ſopraſtauano: queſti alcuna volta ſi ſono forzati con le loro inique opere da lo ſtato paceſico, e tranquillo diſturbarla, e ridurla ad eſtrema ſorte. Quali ſeranno i premi de queſti tali in vna temperata cità? Non era egli più vtile à la Republica eſſere ſtata manca de così fatti citadini? Non ſarebbe ſtato più dolce à i loro padri non hauere di ſe generati figlioli tanto indegni? E ſe'l nome de queſti tali figli perueniſſe mai à quelle anime giuſte, e ſante hauendo eſſi ſempre ſour'ogn'altra coſa amato la patria ſi cōtriſtarebbono, ſe nō fuſſero cacciati come inutili citadini, ſe non foſſero cancellati de la compagnia de mortali, e come pernitioſi crudelmente tormentati fin'a'l morire. Gia in altri tempi molti ſcelerati figlioli in queſta Republica ſono ſtati condannati à diuerſi ſupplicij per ſentenza de loro padri. Fiane eſſempio Bruto primo vindicatore de la Romana libertà, ilquale fece darl morte à i figlioli conſapeuoli de la

congiura? Cassio commandò, che'l figliolo, qual'aspiraua tirannicamente à l'occupatione de lo Imperio fusse et aspramente battuto, e crudelmente fatto morire. Manlio Torquato nostro chiarissimo citadino sendo Sillano suo figliolo accusato de la restitutione de danari tolse in se stesso la cognitione de la causa, e trouatolo reo diede tale sentenza. Costando Sillano mio figlio indegno hauer rapito pecunia ne la prouincia, io lo giudico indegno de'l paterno hostello e di qualunque vfficio de la Republica, e da'l consortio de tutti i citadini di Roma. Dunque non è costuma di buon padre amare i scelerati figlioli, ma di scacciargli, & abhorrigli. Niuno merito però ne la patria à questi tali si deue, per i paterni beneficij, se in loro non si troua paterna vertù. E come da l'oscura faccia di specchio non viene raggio alcuno di splendore, cosi ne scelerati, e pernitiosi figlioli niuna vertù riluce de soi maggiori. In vano tu stimi Cornelio fare hereditaria la gloria de gl'aui toi, e traslatitia à posteri: e la nobilità lasciarsi come peculio, e sostanza. La vertù, e la nobilità s'acquista con la propria fatica, e co'l proprio sudore, ne pò stare insieme co'l vitio. Ciascuna giattanza di genere predica l'altrui, e non la gloria di se stesso. E se figlioli riceuono da soi maggiori il sangue, le membra, le viscera non riceuono però la nobilità il cui vero albergo è l'animo: e di cui niuna portione si lascia à posteri. Vltimamente se gl'intendenti gli chiamano generosi dirittamente gli nomano se sono buoni: che à l'hora con la somiglianza de la vita non s'arretrano da'l genere, e questo tu lo trapassaui Cornelio: ma se sono ignaui, pigri, sonacchiosi, e de cōtrarij costumi, i dotti gli chiamano degeneri: quasi come alieni da la gloria, e da la

nobiltà de'l genere. Onde manifesto appare da nobilissimi padri poter uscire nascimenti degeneri, ne in questa causa penso, che sia molto da stimare il giudicio populare, che si fà: percio che per lo più incorre in grandissimi errori per non esser fondato la sua openione ne la sapienza. Hora discendiamo à la generosa, e nobile pouertà. Qual'è stato pouero di Marco Agrippa il più huomo veramente ne la Republica nostra chiarissimo: quando s'istituirono i publichi censi, non fù trouata ne'l suo patrimonio cosa alcuna, che si potesse riponere ne lo erario. A Valerio Publicola tre volte Consule e sempre à la Republica sua gratissimo fù ordinata de'l publico la pompa ne la morte, non hauendo lasciato dopo se alcuna pecunia. Quinto Lucio Cincinato habitatore di villa e tutto dì occupato ne campestri esercitij fù da'l popolo Romano chiamato a'l sommo de lo Imperio, hauendo i Prenestini posto il campo à le mura de la nostra citade: non solamente con la sua vertude liberò la patria da lo assedio, ma con molto senno, e valore gli scacciò a'l fiume Allia e disperse: e poscia accampatosi à Preneste l'ispugnò e soggiogò insieme con altre otto citadi, che s'erano in quella guerra aggiunte compagne à i Prenestini, e ciò fù dentro al termino de venti giorni. Quanta fù poi la chiara e per mai sempre gloriosa pouertà d'Attilio Serrano: ilquale da lo aratro fù richiamato a'l Consolato: e con così forte animo distrusse le nemiche schiere, che recò saluezza al popolo Romano: ne però la degnità de'l Consulato, ne le delicatezze de la citade, ne le ricche spoglie acquistate ne la guerra lo puotero intratenere, che non ritornasse a'l suo dolce picciolo campo, & à le dilettose opere de la villa. Diremo

noi miseri,od ignobili questi huomini chiarissimi? La grandezza de'l cui animo, & il cui splendore di vertù tanto riluceua ne l'humile pouertà? Serà forse alcuno così priuo di lume di ragione,che non dica nobilissimi quelli,per opra de quali fù conseruata la nobilità de la Repub. Dunque chiaramente costa,che pò stare con la gentilezza la pouertà,e con la pouertà la gentilezza. Niuno si pensi che ne l'honesta e generosa pouertà altri non possa essere sommamente liberale. Quando questi huomini chiarissimi difendeuano la patria, le accresceuano noui Regni, noui Imperij,quando ne gl'honorati vfficij de la Repub. non mancauano à l'occorrenze de gl'amici,quando scacciauano, & vendicauano le ingiurie de soi citadini,nō era questa la maggior specie de liberalità, che si possa vsare in altrui? chi ne particolari commodi essercita la liberalità,non stimo,che si deggia vituperare,tanto dico io bene che à pochi si stende questa larghezza,è necessario,che si sforzi di giouare con l'opere,e con gl'ufficij ne le ragioni publiche,ò priuate,di dì in dì si mostri più liberale, quāto maggiore autorità co'l fauore de gl'amici habbia ne la Repub conseguito. Grande ò Cornelio pò essere la liberalità di chiaro, & honesto huomo non ricco: ne per questo la modesta pouertà gli leuerà grado alcuno de la sua vertù e meno potrà spegnere la nobilità. Questo così eccellente dono vgualmente fù distribuito da la madre natura à tutti, à cioche ciascuno possa cōseguire, essa vertù: e non è riposto ne la temerità de la fortuna. Niuna sorte è tanto dura, ne così acerba,che possa spogliare l'huomo di vertù. Ne stato così fiorito,che ad vno isciocco arrechi honore,e gloria. Se la fortuna hauesse maggioranza soura la vertù,non seria vertù,ne

merito di vertù, ne nostra, la elettione de le cose, che ben far si deggiono. Però cessa Cornelio hoggimai d'istimare, che la vertù, la nobilità piglino suo principio da le ricchezze, che dire non si potrebbe essere nobilità in colui, che manca di robba. La vera nobilità de l'huomo non è soggetta à caso alcuno. Però che quelli huomini gloriosi, e degni cui pur dianzi ricordai, non sarebbono mai stati nobili in quella sua humile pouertà. I nomi de quali per mai sempre con ogni honore, et osseruanza celebrarà il popolo Ro. Però Padri Cos. Se d'huomini chiarissimi nati sono scelerati parti. Se de padri vili nascono gloriosi figli. Se ne la miseria estrema de le cose humane s'è veduto risplendere gran raggio di vertù, chiaro è, che ne'l genere, ne tesori non è la nobilità. Ma qualunque animo ingenuo non dichinante ad atto vile, & essercitato ne le buon'arti deue essere hauuto nobile. Quãdo trattiamo dũque de la nobilità, la contesa è de la vertù. Io vorrei più tosto Padri Cos. che altri fosse à dir per mè in questa causa: à cioche di me stesso parlando è de gl'instituti, e de'l processo de la vita mia, io non incorra ne'l vitio de l'arrogãza. Pur quãto mi gioua è, che io riguardo la vostra mansuetudine, e tutto mi confido ne l'equità de gl'animi vostri che meglio che bene sapete la vita de l'uno, e de l'altro. Onde io nõ posso dir cose false: e la verità non mi dee nuocere. Io da i teneri anni accõmodai tutta la mia etade à i dolci studi de le lettere. Cresciuto alquanto consumai parte de la giouentù ne la philosophia, di cui non sò qual cosa tra mortali trouar si possa degna di maggior loda. Ne'lqual studio nõ pur hebbi Dottori Latini, ma in Athene io vuolsi vdire di tutte le scienze i Principi Greci: e di quanto io habbia fatto profitto sia giudicio altrui

e non mio. Di me stesso posso ben dir questo con vero, che nõ passò mai giorno indarno, ne non vegghiata notte. Io haueua & hebbi sempre da natura vn disiderio innato à voler sapere ne à l'ingegno mio parue cosa più degna de la cognitiõe đl vero. D'ogn'intorno erano in molta copia Precettori, da la sapienza, de quali niuno animo si potea ꝑtire se nõ ben colto, e dotto: tãta fù la essercitatione de le dottrine, e de'l ben viuere, ch'io nõ puoti desiderare mai più cosa, che fusse meno che honesta. Onde tutti i vitij nõ solamente noiosi furono à la natura mia, ma đl tutto cõtrarij: e le vertù mi si fero no dolcissime perpetue cõpagne. Poscia intendendo gl'ingegni diuenir più chiari, quãdo s'accõmodano à la Repub. tutto mi dedicai à la patria, ne mai ho cessato di pensare à la salute, e grãdezza sua. Ne fatica, ne dubbio, ne pericolo alcuno si troua, à cui non mi sottoponesse, pur che le si recasse gloria, ò cõmodo. Sendo à gl'anni passati disturbato tutto'l mare da corsari, Gneo Põpeo Generale de l'armata Romana, mi cõmesse dieci Naui de le rostrate cõtra Oronthe Capitano de la nemica armata nõ lo vins'io, e dispersi, anchor ch'egli fosse potẽte: Ne la guerra di Mithridate soldato sotto'l medesimo Capitano tante volte io fui coronato di corona ciuile, e vallare, che per meriti si dãno, à cui s'affatica ꝑ la patria: che quãto in altrui pò cõferire la gloria de la militia tanto parmi d'hauere ottimamẽte conseguito: Onde io sono viuuto tale giouanetto, che quãdo e ne verrà la vecchiezza, nõ mi parrà d'esser viuuto citadino à la mia Rep. inutile. quãto poi io shabbia fatto stima de l'amicitie. Voi dolci amici miei, che sete in questo luoco, fatene testimonio. Voi meglio che bene lo sapete che nõ mancai in alcun tẽpo ne le oportunità, Hora ne'l foro, hora in questo

ordine, in priuato, in publico. Ne mai ad alcuno fui parco de beneficij, ma abbondeuolissimo di fede, d'amore, e di pietade. Talche m'acquistai la gratia, e la beniuoglienza d'ogn'uno. Ne creggio, che sia non pure in questa citade, ma in tutto'l cerchio de la terra, à cui habbia portato odio, se già non fosse nemico di questa Repu. questa vltimatamēte è la somma de le mie opationi: ne le cose de la Repub. diligētissimo. giocondo in casa, officioso fuori, ne studi vigilātissimo, verso i parenti pietoso, caro à propinqui, fedele à gl'amici, de le cose diuine poi osseruātissimo. Con quest'arti sempre stimai potere conseguire la nobilità: con tali vertudi ogn'hora hebbi per fermo, che'l mio animo diuenisse, e veramēte de'l tuo ò Cornelio più chiaro. Quali sono i costumi toi, quale habito di vita: che meritastu giamai in tutti i giorni toi: che vuoi primo di mè hauer'acquistato la nobilitade: che beneficio riceueo mai da tè la Repub. nostra: Di maniera fin quì sei viuuto in quella terra, ne laquale non si sà pure anchora se sei nato. qual'huomo si valse mai de l'uso de'l tuo patrimonio, che così grāde affermi: In cui hai tu essercitato la liberalità, che tāto inalzi: se p auētura nō respondi hauer effondate le tue rendite ne le meretrici, di cui sempre hai piena quella tua casa. Istimi tù di uenire chiaro, e famoso ne'l guidare, e pascere gregge de meretrici: e p satiare i toi disordinati appetiti in ogni sorte d'impudicitia. Sendo dunque tale il viuer tuo, e però tu hai con lunga oratione predicato i chiari gesti de toi maggiori. Io confesso bene ne la nostra citade esser stata celebratissima, la chiarezza loro. Ma con questa degna memoria poco prudente che tu sei scuopri pur la tua dapocaggine. Niuna cosa più vituperosa, niente è più misero, che in tāto splēdore

di vertù menare vita cieca, & oscura. quelli ti deuano essempio di cose grãdi à dipotarti bene de la Repub. e non mãcarle con tutte le sorti d'officij: eglino ti posero dinanzi à gl'occhi il camino, che haueui à tenere: à ciò che più agevole ti fusse à diuenire, com'anch'essi erano, chiaro & illustre. Ma tu da vna chiarissima luce sei caduto ne l'oscurissime tenebre. Tu ti credi, e la tua Repub. apparere lucido, e glorioso, dishonorãdola con li toi difetti. Tu pensi cò beneficij de toi maggiori conseguire il buon nome sendo tu ignocco, e da poco: tu stimi co'l sonno, con l'otio, co'l vino, con la lussuria, con le impudicitie acquistare immortalità di gloria, la quale essi cõpararo con le fatiche, con le vigilie, con la continẽza, con la fame, con la sete, co'l caldo, co'l freddo, tra grandissimi casi, e pericoli di fortuna. Tu sei lungamente errato. Bisogna dũque, bisogna dico, se tu disideri titoli honorati, p te medesimo tutti foccia illustre: in vano si cerca la vertù ne i beni d̃ la heredità: ricerca quanto sai le ragioni de denari, e de creditori, de gl'antichi toi, tu nõ vi trouerai discritta la vertù. Tu dici, che niuna cosa forsi potrebbe, che più grata fusse à què bè spiriti ignudi, che se tutta la degnità de la Repub. honori e riuerisca tè sangue loro speranza, et amore. Io tengo più tosto, se hora veggono, le cose, che di quà si fanno, niuna cosa essere quelle anime gloriose di maggiore scontẽto, e noia, che la bontà de la patria tãto habbia sofferuto il tuo mal viuere. Ne è dubbio alcuno, che se hora quelli viuessero t'haurebbono vituperosamẽte da quella scacciato à si lontani luochi, che niuna nuoua bene fusse mai portata: sendo tu viuuto tale, che pari nutrito ne più dishonesti luochi d̃ la città. Nõ ti vergogni dire, che le loro imagini rilucano ne l'aspetto tuo: anzi più tù, che li vitij toi hãno fugato le vertù di quelli, onde ne le tue tenebre

nō pò risplēdere la gloria sua. E poi ardisci fondare, et ornare la tua nobilità con la superbia, de le case con la bellezza d giar dini, con l'ampiezza d le cāpagne: e da l'altra parte vituperi la casa mia populare, il picciolo campo, la grauosa pouertà. Ma non sai misero, misero non sai quāto quelle ti rechino di vergogna, di dishonore, d'infamia? & à mè portino le mie laude, honore, e gloria? Molto meglio è à me fiorire ne le cose humilissime, che à te auilire ne gl'apparati maggiori: bēche io ne publichi maestrati, e ne la militia haurei possuto hauere molto più, che non hò: assai è che l'honeste ricchezze nō mi potrāno vnquà mancare. Ma perche niente disidera sopra l'ho nesto l'animo mio, io son cōtento di questa mia dolce cōmo= dità: bastami possedere quanto disideri, bastami disiderare quanto si conuiene. Quel che sour'auanza tende à lussuria. Che oltra deesi disiderare in questa vita se nō viuere tēpera= tamēte? Tutte le douitie, che si ragunano à gl'ornamēti, sono faticose superflue, inutili, e vane. Sia la ferma vertù sola per l'a= dornezza, de l'animo illustre, e non le corrotte ricchezze. Ri= splenda l'huomo egreggio tra le bassezze, e non il misero tra le cose splēdidissime. Nō si dubiti alcuno per diffetto di rob ba perdere la vertù: perche niuna mācanza esta à cui vuol bene operare. Chi nō riesce vertuoso, e nobile se medesimo incolpi: che de la fortuna ingiustamēte si duole. Per le qual cose cessa hoggimai Cornelio, cessa di gloriarti di queste tue facoltà, le quali fanno più manifesta la tua dapocaggine. Rimuouiti da più biasimare, e sprezzare la mia mediocrità, laquale rende più chiara la vertù mia. Nō più ponere la nobilità ne i beni di fortuna, perche sono alieni, e caduchi. Stà ottimamente la no= bilità con la vertù, e la vertù con la nobilità. questa ò Lucretia splendore de la nostra etade, questa vera nobilità de la vertù

ſola conoſceſti,e co'l merauiglioſo ingegno tuo hai cōſegui-
ta. A tè nō piacquero mai queſte ſciocchezze fanciulleſche,nō
i feminili ornamēti,nō i cari monili nō le Regali veſtimenta
nō ſuoni,canti,ò balli tutti incitamenti à la libidine,ma tutta
dedita à la ſoaue philoſophia,à ſtudi liberali,fai vita più ce-
lebre,e più famoſa di tutta la giouētù Romana. queſta tua
ſola nobilità mi piacque,e queſta cōprendo eſſerti ſola piac-
ciuta in me. Ne le coſe humane niuna più felice congiuntione
ſi troua,che pare affetto d'induſtrioſi animi,e conſimile diſi
derio di ben viuere. Da l'altra pte niēte è più odioſo,più mo
leſto,che quādo l'un de dui s'inalza a'l maggior colmo d la
vertù,e l'altro cade ne le ſordezze de'l vitio. Hor ſendo il
proceder mio conforme à toi coſtumi, Cornelio di vita de'l
tutto à te contraria,è neceſſario,che ami tu me ſommamen-
te,et egli ſommamēte ti caggia in odio. Qual giocondità di
vita potrebbe eſſere la tua con eſſo lui? Tu vorreſſi dare opa
à gl'otioſi ſtudi, & eſſo nemiciſſimo di lettere p mai ſemp
vorria ſtare ne le ebrietà:e fra riſſe, e ſtrepiti generati da'l
troppo beuere. Tu vedere la caſa riſplēdere di pudicitia,e di
honeſtà,& eſſo tutta luſſuriare. Tu di continuo cōuerſare con
ingegni eruditiſſimi:e ragionare de le merauiglie de la natu
ra,de moti celeſti,de le diſcipline,egli tra le turbe d le ſue ba
gaſcie pdicare di tutte le ſpurcitie quaſi grand'oratore. Co-
me fra sì diſcordāti animi potrà mai eſſere pace,ne amore?
Io ò Dolce Lucretia mia ti cōdurrò ne la paceſica mia caſa,
quale ſe ben nō abonda d'ornamēti cotāti,pur riluce di ver-
tù,e de coſtumi. Primo vedrai la mia libraria piena de libri,
in cui poſi ſempre ogni mia ſpem e:queſti ſono i letti ſplendi-
di,queſti ſono la mia ſuppellettile Reale,quiui trouerai tutti i
Cōmētarij Greci,ò Latini,quiui diſputeremo d la philoſophia

morai... ridurò in Athene quali sieno stati gl'huomini grādi miei ꝑcettori, de la cui dolce memoria tāto mi diletto. Niuna sollecitudine de le cure familiari da studi ti rimouerà giamai. Il picciolo, e deobole mio campo rimproueratomi conferisce quāto basta ꝑ l'uso del viuere quotidiano: questo se ꝑ strano auenimento mi fosse leuato, la vertù nō mi potrà essere tolta, e questa mi donerà mille cōmodi à la vita. Ne li toi altissimi studij haurai quell'otio, che tu istessa vorrai. Niuno teco garrirà mai, ne ti darà disturbo tra beati pēsieri de la tua quiete. Tu nō sentirai strepito de meretrici, non haurai timore, che'l casto letto maritale sia violato. Il che suole spesso cōturbare gl'animi anche de le matrone castissime. Ne ti mācherāno i dolci, & amoreuolissimi abbracciamēti, senza offesa, però de la tua pudicitia. Che questo maritale amore congiunto con vertù è vna certa diuina religione, à conseruare la specie humana. Niuna più lieta fortuna poteua farsi incontro à i voti toi: che è più felice, ò più beato ne le cose humane, che menare tutta la sua etade in vna trāquillissima contentezza, che più giocondo, che viuere con quelli, à cui dilettino, come à te stessa i disiderij toi? Voi Pad. Cosc. ne li cui sapientiss. animi siede il giudicio di sì importāte caso, destateui, e con diligenza considerate la somma di questa contesa nostra. Contendiamo de la nobiltà. Assai d'ambidui vi sono la vita, i costumi, la fortuna, et i studi già primo noti, et hora breuemēte ridottiui à memoria: questo è l'essito de la nostra cōtrouersia. Hoggi contēde l'honestà con la impudicitia, la continenza con la lussuria, la magnanimità con la dapocaggine, la dottrina con l'ignorāza, la vertù col vitio. Qual di queste sia la più nobile, si lascia ne la sentenza, e giudicio vostro.

IL FINE.